

UNA nuova associazione scende nell'agone culturale palermitano per stimolare la partecipazione. "Palladium", la cui segreteria organizzativa ha sede in via La Farina 13/a, si propone di alimentare un dibattito bipartizante per invogliare «il coinvolgimento ideale delle categorie produttive per fronteggiare una situazione di crisi epocale», come è scritto nel do-

cumento di fondazione. Che così continua: «La spinta verso la ripresa non può e non deve dare vita a una restaurazione che riconsigli l'Italia ad un sistema bloccato dalle logiche partitocratiche. E allora restituiremo le scelte della rappresentanza pubblica ai cittadini, allarghiamo il confronto politico e sociale sul bene comune, moltiplicando gli incontri e i dibattiti, sull'attuazione

dei programmi e sull'individuazione delle priorità». L'obiettivo prioritario è la crescita del senso civico, per ritrovare regole e valori comuni della comunità. L'associazione, presieduta dall'avvocato Roberto Fabio Tricoli, ha già organizzato già due incontri, uno sul bipolarismo e l'altro sulla Giustizia. La prossima iniziativa è sui beni culturali siciliani.

Il premio Nobel al Bellini di Catania per mettere in scena
"Il barbiere di Siviglia": i ricordi, i geni e il ritorno a Palermo

DARIO FO "IO E LA SICILIA"



Dario Fo



Sopra e a destra due disegni di Dario Fo per "Il barbiere"

IL DIALETTO, PITRÈ E LA MAFIA "LA MIA ISOLA DI SUGGESTIONI"

TANO GULLO

Dario Fo, uno e tanti altri. Giullare e agitatore politico, attore impegnato e saltimbanco da farsa. Macchietista di bocca buona e raffinato artista tutto fare dell'opera lirica. Nobel e "sberleffiato". Per alcuni è il demone tentatore, per altri un santone, per altri ancora un giocoso affabulatore. E infine c'è chi lo ritiene sopravvalutato e chi, invece, lo accredita come uno dei più grandi autori del secolo. Un sondaggio svolto in Inghilterra, infatti, lo ha «votato» al settimo posto nella hit parade dei cento geni viventi. Sulla Sicilia, che ha girato in lungo e largo, potrebbe parlare per ore ed ore, in special modo in questi giorni che si trova a Catania per un nuovo allestimento del "Barbiere di Siviglia" di Rossini (di cui curerà regia, scene, costumi e luci) che debutterà martedì sera al teatro Massimo Bellini.

Se diciamo Sicilia, qual è la prima cosa che le viene in mente?

«Una calca di suggestioni: la Magna Grecia e la Trinacria, il Medio Evo nel quale l'Isola ha ricoperto un ruolo centrale e il molto che ha dato nei secoli al teatro. E poi su fino alla mafia che riesce a "slaccinare", intingere, sporcando ogni cosa». «Slaccinare», lei ci gioca da sempre con il vermacolo e non solo milanese.

«Le parlate popolari sono alla base della lingua nazionale. Danno vitalità all'italiano, che non è altro che l'amalgama di decine e decine di dialetti. E non nasce, come ci vogliono far credere, dal toscano, ma dall'impasto di tutti i dialetti. Padre Dante che ha il merito di avere contribuito alla creazione della nostra lingua madre ha raccolto tutti i canti popolari da cui ha tratto la forma

che è servita anche ad altri per gli sviluppi successivi dell'italiano». Le Leghe, Nord e Sud, vogliono appropriarsi dei dialetti. Non la sollecita la preoccupazione di fare il loro gioco?

«Macché. Il loro dialetto è finito, appiccaticcio».

Lei è un giocatore della parola, si cimenta in tante inflessioni. Come trova la cadenza siciliana?

«Ho anche recitato in una parlata para-palermitana al teatro di Verdura, un grande parco con alberi giganteschi con le radici che calavano dall'alto, che non ho mai visto così belli in nessuna altra parte del mondo. Era la storia di un insetto che si cibava di sterco, da qui il titolo "Lo stercoraro", chiamato a essere giudice di una contesa tra un'aquila e un coniglio selvatico. Questo apoggio antico si tramanda ancora nell'Isola».

Al parlamento siciliano c'è una proposta di legge per lo studio del dialetto a scuola. Cosa ne pensa?

«Ben venga se si mantiene la centralità della lingua italiana».

"Rosa fresca aulentissima" di Cielo, o Ciullo se lo preferisce, d'Alcamo per lei è una ballata da piazza che prova l'esistenza di quella cultura popolare da sempre soffocata dai regimi.

«Il pretesto di questa poesia di un esponente della scuola siciliana di Federico II datata 1226 è la schermaglia d'amore. Ma sotte cose molto più importanti: lo sfruttamento, la violenza sulla donna, la repressione del popolo, l'arroganza del potere. Vizi antichi e purtroppo anche moderni».

Che altri ricordi ha della Sicilia?

«Tantissimi, bellissimi e brutti. Ai tempi di "Mistero buffo" e

"Morte accidentale di un anarchico" trovavamo i teatri sbarcati. La scusa era che i permissionari erano in regola. In realtà volevano impedirci di raccontare le nostre verità. La cosa bella è che la gente infuriata occupava teatri e così noi potevamo fare lo spettacolo. È accaduto un po' in tutta la Sicilia, anche al Politeama di Palermo. Ma erano altri tempi».

Il teatro perde spazi in tutta Italia. Il Metropolitan di Palermo dove lei si è esibito recentemente, ormai è una multisala cinematografica.

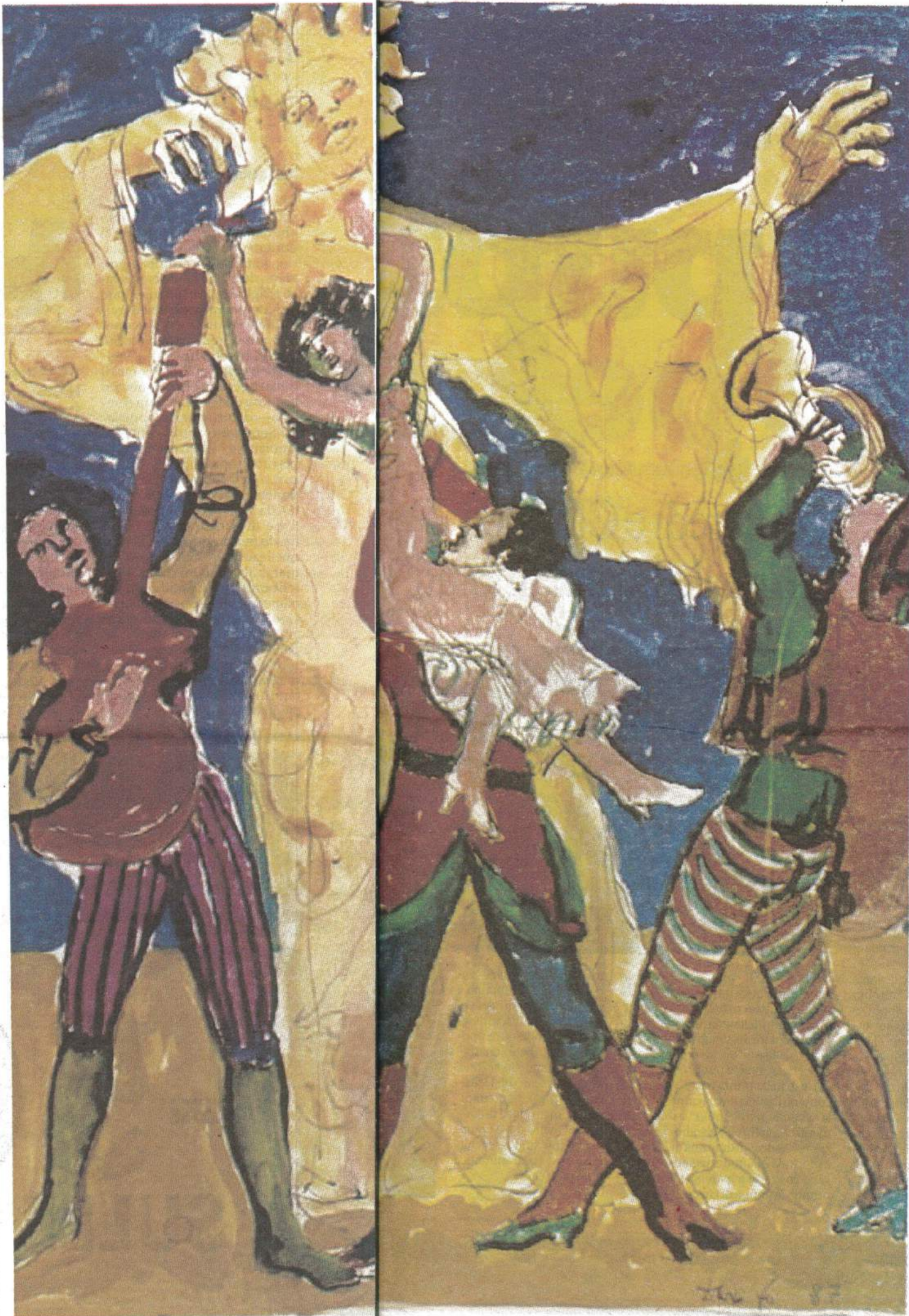
«Tutto perde spazio, anche il cinema e la tv. Quest'ultima nonostante i milioni di spettatori esprime il vuoto. È una cattedra-

Il doppio anniversario celebrato a Palazzo dei Normanni

UNITÀ D'ITALIA E AUTONOMIA RACCONTATI DAI DOCUMENTI

L'OPERA Un dipinto esposto a Palazzo dei Normanni per la mostra sull'Unità di Sicilia. Tra gli altri la rarissima copia della "Storia della rivoluzione siciliana del 1860" di Giuseppe Villante. L'iniziativa suggerisce alcune interazioni: si può affermare che l'unificazione dell'Italia partì dalla Sicilia? È plausibile

di, litografie d'epoca. Tra gli altri la rarissima copia della "Storia della rivoluzione siciliana del 1860" di Giuseppe Villante. L'iniziativa suggerisce alcune interazioni: si può affermare che l'unificazione dell'Italia partì dalla Sicilia? È plausibile



Una testimonianza della guerra d'Etiopia nelle immagini di un infermiere

L'ALBUM AFRICANO DEL SOLDATO DI CIMINNA

PAOLA NICITA

ERANO gli anni della guerra d'Africa, e Francesco Monastero, in partenza da Ciminna per il Continente Nero, mise nel suo bagaglio essenziale di "carabiniere a piedi" ben tre macchine fotografiche. Tra il 1935 e il 1936 realizzò centinaia di immagini, ritornando in Sicilia con un diario visivo che raccontava più di mille parole, e che adesso è in mostra nella sua cittadina natale, negli spazi del polo museale ex Ospedale santo Spirito, per iniziativa della nipote, Giovanna Monastero, insieme all'associazione Millestorie di Santo Lombrino. L'esposizione, che rimarrà visibile fino a domani, è accompagnata da un catalogo con testi di Arturo Anzelmo, Tommaso Baris, Rosario Perricone, Roberta Melluso.

Francesco Monastero nacque nel 1905 a Ciminna, nel 1923 si arruolò volontario nei carabinieri per la ferma di tre anni. Dopo aver effettuato il corso di infermiere fu assunto dall'ospedale psichiatrico "Pietro Pisani" di Palermo, ma il rifiuto del tesseramento al partito fascista lo costrinse a dover lasciare la famiglia, il lavoro e a partire per le operazioni di guerra in Africa orientale. Fu così che Francesco Monastero il 4 aprile del 1935 venne richiamato per mobilitazione con il battaglione dei carabinieri, il 10 luglio si imbarcò a Napoli e dopo otto giorni di navigazione giunse a Massaua. Arrivò il 3 ottobre nella zona delle operazioni con la qualifica di infermiere portafertiti, e da quel momento iniziò a realizzare immagini fotografiche dei luoghi e della gente, aiutandosi a stampare le fotografie con strumenti e materiali di fortuna. La fotografia, per Francesco Monastero, fu infatti un singolare "affare di famiglia", come ricostruisce nel suo racconto la nipote Giovanna: «Fu il fratello maggiore Orazio a trasmettere la passione per la fotografia: aveva allestito in casa uno studio fo-



Una foto di Francesco Monastero

La stampa delle fotografie in condizioni di fortuna nella tenda da campo, con l'aiuto dei fiammiferi

tografico costituito da una stanza con un drappo di tela bianca ad una parete, che realizzava lo sfondo, ed uno stanzino adibito allo sviluppo; il fratello tramandò la conoscenza dell'intero processo fotografico».

La prima macchina fotografica lo acquistò nel 1923 durante il servizio di leva a Firenze, e immediatamente Francesco Monastero inviò alla famiglia alcune foto che lo ritraggono con la sua prima divisa di carabiniere.

Realizzò quattro album fotografici corredati da cartoline, biglietti e didascalie. L'album dedicato alla guerra in Africa conta centosei fotografie, molte delle quali sviluppate e stampate nei luoghi del conflitto; per calcolare il tempo necessario ad imprimere l'immagine, nell'oscurità della propria tenda da campo, Monastero univa insieme dei fiammiferi

le dove non si parla e non si ascolta».

La società sembra liquefarsi, i giovani vagano come fantasmi. Che succede?

«C'è un imbonimento che addormenta le coscienze. In quanto ai giovani sono storditi, mortificati, privi di lavoro e di riferimenti. Mentre la sinistra arranca senza idee».

Ieri "Soccorso Rosso" e oggi quale soccorso?

«Allora il nostro impegno aveva un significato chiaro: aiutare gli studenti e gli operai che finivano nelle galere per motivi politici, manifestazioni, occupazioni. Erano tempi di grandi repressioni e di grandissimi slanci. Noi

correvamo ovunque ci fossero ingiustizie e persecuzioni. Ricordo un nostro intervento ad Avola dopo l'uccisione dei contadini colpevoli di protestare per la loro condizione di sfruttati. Tanta commozione e tanta rabbia. Reagire contro la violenza organizzata dello Stato era un dovere. Oggi? Beh, si dovrebbe correre in soccorso delle coscienze narcotizzate».

Lei, Quasimodo, Carducci, Grazia Deledda, tutti immeriti di Nobel come sentenziano alcuni critici?

«Chi lo sostiene dice una sciocchezza. Intanto bisogna contestualizzare. La Deledda ai suoi tempi ha espresso grandi valori letterari. Come Carducci, un uomo di immensa cultura. E sepolci lo hanno dato cisarà una qualche ragione».

La motivazione dell'Accademia svedese per lei è che «seguito la tradizione dei giullari medievali, dilagava il potere restituendo la dignità agli oppressi». Ne è contento?

«Giullari sono il contropotere. Quelli che mascherati dallo schermo indicano a tutti che il re è nudo».

Cosa ne pensa dell'altro Nobel Pirandello, meritevole, invece, all'unanimità?

«Non riesco a entrare in armonia con lui, con i suoi testi teatrali. Mi sembra che vadano oltre il teatro e si addentrino nei territori della letteratura. In altre paro-

le mi sembra troppo meccanico, tanto cervello e poco cuore».

A proposito di letteratura: quali sono gli scrittori siciliani che ama?

«Tantissimi. A cominciare dal grande Pirrè. Il Novecento è pieno di siciliani geniali. Sciascia e Brancati su tutti».

Perché la lirica e perché Rosini?

«Intanto non mi interessa tutta la lirica che è un campo sterminato, ma quella che esprime una dimensione autenticamente popolare, quell'opera buffa che nasce dalla commedia dell'arte, appunto. E Rosini è quello che meglio esprime questa connotazione. Passionale e vero,

"Non amo Pirandello, troppo cervello e poco cuore. Ben venga la lingua regionale a scuola. Io al Biondo? È più che una speranza"

non solo come autore. Ha perso tutti i suoi risparmi per inseguire il sogno di allestire "Viaggio a Reims", che con "L'italiana in Algeri" e "La gazzezza", è una delle sue opere che ho proposto e riproposto in più scritture e in migliaia di repliche».

C'è la speranza di un suo ritorno al teatro Biondo di Palermo? «Più di una speranza».